

Paolo Viola
L'Europa moderna
Storia di un'identità

© 2004 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
www.einaudi.it

ISBN 88-06-16929-7

Piccola Biblioteca Einaudi
Storia

Indice

p. VII *Prefazione*

XII *Cronologia*

L'Europa moderna. Storia di un'identità

I. Le risorse sociali degli europei

- 3 1. Gli europei, contro gli altri
- 10 2. Caratteri originali: nobiltà, Chiesa e città
- 17 3. La famiglia. Le donne e gli uomini
- 22 4. La differenza di genere. Le streghe
- 31 5. In campagna e in città
- 37 6. La vita contro la morte

II. I sistemi politici

- 44 7. L'Impero e la Chiesa
- 51 8. Monarchie occidentali e controllo del territorio
- 56 9. La competizione per la giustizia e le assemblee di stati
- 62 10. Il Mediterraneo orientale e i turchi
- 68 11. Ai confini orientali dell'Europa

III. La scoperta della complessità

- 74 12. Le esplorazioni geografiche e la scoperta dell'America
- 81 13. La distruzione e la colonizzazione dell'America
- 88 14. La riforma di Lutero
- 94 15. La diffusione della Riforma e la Controriforma
- 99 16. L'inflazione. Lo sviluppo demografico ed economico
- 105 17. Credito, speculazione e governo del tempo

IV. Guerre, fazioni e politica

- 111 18. La fragilità politica dell'Italia
- 116 19. Carlo V e le guerre d'Italia

In confronto ai predecessori romani o ai competitori ottomani, gli europei sono stati meno soggetti ai processi che Gibbon, il grande storico scozzese del Settecento, ha chiamato di «declino e caduta». Un secolo e mezzo dopo i vertici toccati rispettivamente con Marco Aurelio e Solimano il magnifico, entrambi gli imperi, romano e turco, erano politicamente finiti. Gli europei non sono stati meno soggetti alla corruzione, agli interessi particolari o al conflitto delle fazioni. Hanno però elaborato sistemi politici più flessibili e pluralisti, inoltre una cultura più aperta all'incontro con la diversità; loro malgrado, del resto, perché non sono riusciti né a unificare i sistemi di comando né a eliminare al loro interno la pluralità delle opinioni e delle pratiche sociali e giuridiche. Ed ecco che si tocca il problema cruciale dell'identità: chi sono gli europei, chi siamo noi europei?

Voglio esprimere questa particolarità culturale-identitaria in altro modo, seguendo il ragionamento della scrittrice inglese Marina Warner. Allo stretto di Gibilterra gli antichi avevano piazzato le colonne d'Ercole. Superare il faticoso passaggio verso l'ignoto era stata una follia mortale, fino all'Ulisse di Dante. Al di là c'era l'inumano, il male, la mostruosità. Si veniva sommersi, non salvati. Ulisse e i suoi compagni erano stati inghiottiti dai flutti, perché quella barriera era stata edificata «a ciò che l'uomo più oltre non si metta»; e il loro viaggio verso la «virtù e la conoscenza» si era concluso nel disastro. Primo Levi ha rievocato il canto di Ulisse della divina Commedia nel supremo orrore del campo di sterminio. A quell'orrore era sopravvissuto, ma sapeva che il meglio della vita era andato perduto per sem-

pre, ed era rimasto il peggio. Apparentemente salvato, era in realtà un sommerso.

Oggi forse è di nuovo così, e al di là delle colonne gemelle regna di nuovo la morte: le torri abbattute l'11 settembre 2001 sono un simbolo epocale, quelle torri che si stagliavano sull'orizzonte di New York, vicinissime a Wall Street, e accoglievano con la promessa del benessere; simboli ora invece di distruzione, della loro stessa distruzione. Per decenni, gli emigranti transitati dalla vicina Ellis Island erano stati attirati con la promessa della ricchezza, sotto il colosso di Rodi della Libertà: ma anziché salvati, sommersi, la più parte. Il futuro oggi non è più luminoso. Ogni settimana le carrette del mare nel canale di Sicilia o proprio a Gibilterra, dove i due baluardi erano stati messi, affondano; sommerse, non salvate. Nel futuro e nell'altrove non si vede più benessere, né libertà, né tolleranza, né progresso. Dante era stato profetico.

Ma non sempre questo è stato vero, o condiviso: non in quella che qui definisco l'Età moderna. All'epoca di Carlo V l'interdizione a superare le colonne d'Ercole era stata ribaltata nell'opposto invito ad andare oltre. Due colonne vicine, ciascuna con un cartiglio recante la scritta «plus ultra», sotto l'aquila bicipite, divennero un simbolo di potenza dell'imperatore. Poi, con una nave che passa nel mezzo a vele spiegate, furono usate per il conio delle monete d'argento americane che affluivano in Europa. Il meglio dell'America: la ricchezza. Sempre più stilizzate, erano diventate due barre verticali avviluppate da un unico cartiglio, come una «S», e da allora un simbolo dell'America, poi il logo del dollaro. Andando oltre, si trovava ricchezza, progresso e libertà. L'Altro era attraente.

La Warner scrive oggi che la modernità è finita. La modernità degli europei è stata l'epoca in cui si è creduto alla costruzione della libertà, del progresso e del benessere nel viaggio verso l'Altro. L'Europa cerca ora la sua identità e la sua unità, in un momento in cui il futuro appare piuttosto vuoto. Sommerso, non salvato. Tuttavia molto progresso benessere e libertà sono stati realizzati, e qualcosa potrà pur essere salvato, non sommerso. Scriveva Clifford Geertz, trent'anni fa, che alla domanda «chi siamo noi che

abbiamo fatto tutto questo?» (si riferiva alla creazione delle nazioni nei paesi ex coloniali) si è potuta dare una risposta «epocalista», che guardava al futuro, o «essenzialista», che cercava le radici. La storia serve a questa seconda risposta.

Ho cercato di raccontare l'epoca in cui l'Europa ha creduto che il futuro riserbasse e la conquista costruisse libertà ricchezza e progresso. Credo che in questa convinzione si sia formata la sua identità, e che la storia possa essere una risorsa per affrontare con meno scoramento un futuro improvvisamente vuoto. L'Europa ha molto amato la sua storia, l'ha studiata, la ricorda, ne conserva quadri concettuali e periodizzazioni, divisioni in epoche, strutture, interpretazioni. Ha ricostruito minuziosamente i fatti, ha restaurato la memoria, ha raccolto documenti e monumenti. Speriamo che questo sapere non si perda, perché se non si ricorderà più quello che è stato, i quadri concettuali si svuoteranno, e ricostruire la propria identità sarà difficile. Ho voluto in questo libro raccontare una quantità di cose, il più possibile, pur senza affastellare: un equilibrio difficile. Credo che senza racconto si perda l'essenziale e la spiegazione svanisca.

L'idea di Età moderna da cui parto è insomma la seguente: quella in cui tutto il pianeta è stato conquistato da una delle sue popolazioni, gli europei. I quali poi lo hanno perso; ma non prima di averlo trasformato irreversibilmente, e avergli trasmesso alcuni dei loro caratteri originali, che sono stati altresì le armi della conquista. Innanzi tutto il capitalismo, e poi istituzioni politiche complesse, pluralismo giuridico, culturale, politico, in alcuni casi tolleranza, ma anche nazionalismo e razzismo, e alla fine regole istituzionali e pratiche discorsive qualificate come democratiche: inclusive, a determinate condizioni. Questi strumenti e caratteri originali potenti e contraddittori hanno costruito in quattro secoli le società europee come generalmente più flessibili di altre, quindi più attrezzate nel confronto competitivo. I suoi abitanti partivano da condizioni per certi aspetti di debolezza, o almeno di disordine, che invece si sono rivelate punti di forza: una Chiesa rivale della politica, in continua competizione per il potere; un

ceto dirigente militare forte della sua nascita e proprietà terriera, assai spesso ribelle; una molteplicità di tessuti urbani, di ordinamenti, di parti politiche in conflitto. Per consolidare la loro identità di conquistatori, disponevano di prodotti sociali politici e culturali disordinati, plurali, flessibili, aggressivi. In gran parte del continente si è verificato un fatto piuttosto unico. Si è separato lo stato dalla società civile, la quale è diventata un contrappeso durevole ai tempi brevi e all'inevitabile rigida fragilità della politica, un sistema di relazioni estraneo ai meccanismi istituzionali, ma capace di sorvegliarli, stimolarli e condizionarli.

Dalla mia definizione di modernità conseguono un paio di considerazioni. La prima è che l'Età moderna è la prima che riguardi il mondo intero. E tuttavia, per la parte in cui tale processo di unificazione non si era compiuto definitivamente, lo si può ancora narrare dal punto di vista dei vincitori, i quali appunto l'hanno diretto e imposto. In questo libro si racconta infatti l'identità dell'Europa. Ci sarebbe un altro libro da scrivere, sulle identità dei popoli extraeuropei, in partenza assai diversi fra loro; spesso annientati, poi trasformati e progressivamente accomunati dalla conquista e dall'«acculturazione», cioè dalla fusione culturale, infine dalla riscossa, più o meno riuscita, tuttora in corso. Un libro che io non saprei fare, ma che costituirebbe l'altra metà del discorso, quello dei (provvisoriamente) vinti.

La seconda considerazione è che l'Età moderna culmina alla fine dell'Ottocento, nella cosiddetta età dell'imperialismo, quando gli europei dominavano il mondo, prima del loro incredibile suicidio nella Grande Guerra. Di conseguenza non mi sembra più molto interessante definire un'età contemporanea figlia delle due rivoluzioni, industriale e francese, che completerebbe il cammino moderno e aprirebbe un futuro luminoso. Semmai distinguere la modernità da un tempo presente postmoderno, che si apre con le guerre mondiali e coincide col relativo tramonto dell'Europa e col parziale fallimento della sua identità. Riconosco che si accredita così una certa sopravvalutazione di ciò che è stato «moderno»: un Sette-Ottocento razionalista, progressista, relativamente umanitario, forse quanto

di meno peggio l'umanità abbia saputo proporre, contrapposto a un Novecento abbastanza cupo, benché ancora rischiarato dall'inclusione di massa nella grande civiltà del lavoro e del riformismo. Ma questo è naturalmente un punto di vista di oggi, forse eccessivamente drammatico e un po' nostalgico. Sono consapevole inoltre della sua natura eurocentrica, che in parte trascura il dramma che gli altri popoli della terra hanno dovuto attraversare per colpa degli uomini di razza bianca.

Ho cominciato a mettere in ordine queste idee, e diverse delle soluzioni espositive che ho adottato, insegnando la storia moderna nella facoltà di Scienze politiche di Palermo, a studenti piuttosto motivati. Devo loro un ringraziamento per i problemi didattici che mi hanno posto. Walter Barberis, Piero Corrao, Sergio Luzzatto, Adriano Prosperi, Riccardo Rosolino e Massimo Terni hanno letto il manoscritto e mi hanno suggerito importanti osservazioni critiche, che alcuni di loro hanno discusso con me per ore. Gianni Maniscalco Basile mi ha aiutato a capire alcuni punti della storia dell'Europa orientale.

Da Titti Morello ho ricevuto indicazioni sulla struttura del libro, di cui ho continuamente tenuto conto, sulla formulazione del titolo, che infatti è sua, inoltre su aspetti e punti di vista delle scienze sociali e su scelte narrative. Ho cercato di valermene. Da lei ho avuto soprattutto quotidianamente l'aiuto e la tenerezza senza la quale non avrei saputo andare avanti, né nella scrittura, né in generale. I medici e gli infermieri della Divisione di ematologia con trapianto di midollo dell'ospedale V. Cervello di Palermo mi hanno dato la risorsa basilare: il tempo di finire questo libro, e forse alquanto di più.

P. V.

Marettimo, 7 dicembre 2003.

Capitolo primo

I. Le risorse sociali degli europei

1. *Gli europei, contro gli altri.*

Mille anni sono una quarantina di generazioni. Un'eternità, in confronto alla vita umana, quindi ai ritmi naturali di formazione, di conservazione e di perdita della memoria, delle consuetudini, anche delle istituzioni. Per un tempo così lungo, dal v al xv secolo, dal goto Alarico, che nel 410 saccheggiò Roma, al turco Maometto II il Conquistatore (1431, 1451-81), che nel 1453 occupò Costantinopoli e ne fece la capitale della superpotenza musulmana, i paesi che si trovano a nord del Mediterraneo sono stati minacciati da invasioni che provenivano da terre desolate dell'Asia centrale, o del grande Nord, o del Medio Oriente desertico. Quei luoghi inospitali avevano popolazione in eccesso, che non potevano nutrire. Nella maggior parte dei casi si trattava di nomadi spaventosamente violenti, abituati a una vita durissima, di cui fare poco conto: della propria e dell'altrui. Più tardi gli europei avrebbero avuto a loro volta popolazione in eccesso e sarebbero diventati terribilmente pericolosi e aggressivi. Ma la loro era una terra ospitale, che non avrebbero mai voluto abbandonare, se non per ritornarci a condurre una vita migliore. Per i quattro secoli successivi, dal xvi al xix, l'identità europea si è costruita sulla certezza di essere superiori agli altri, di avere armi, idee, modelli di vita che li destinavano e li autorizzavano a conquistare e «civilizzare» il mondo, alla fine perfino di appartenere a una «razza» superiore. Ma questa presunta superiorità è sempre stata inquieta, e non ha permesso agli europei di darsi unità politica, né di riconoscere a se stessi un'unica appartenenza. È interessante che ci provino ora, quando della superiorità resta poco.

Le prime invasioni barbariche avevano distrutto molte

cose, in quella che sarebbe poi stata «l'Europa». Avevano fatto crollare equilibri politici e impalcature istituzionali, ed erano arrivate fino all'oceano. Poi avevano trovato invece sempre più resistenza e perfino capacità di risposta. Alla fine gli abitanti di quei paesi si erano riorganizzati, si erano dati nuove culture e nuove istituzioni, avevano imparato e assimilato alcune cose importanti dai primi invasori, ed erano passati al contrattacco, diventando a loro volta pericolosi, e inglobando o conquistando terre assai lontane dalle rive atlantiche e mediterranee. Quel millennio da Alarico a Maometto II è stato chiamato il Medioevo (l'età di mezzo) da chi, fra Umanesimo e Illuminismo, lo ha giudicato un'epoca buia che si interponeva fra due grandi luci: la luce dell'Occidente che aveva brillato prima, con «i romani»; e dopo, con «gli europei». In mezzo sembrava esserci stato il buio. Ma da quel presunto buio è nato uno spazio comune dall'Atlantico alle pianure comprese fra il Baltico e il Mar Nero: appunto l'Europa. E sono nate culture, ordinamenti, risorse materiali e organizzative, insomma le premesse di quella forza, con cui i suoi abitanti hanno poi sottomesso il mondo. L'avvenimento che è stato scelto come simbolo dell'inizio di quella formidabile espansione europea, e passaggio da un'epoca all'altra è la scoperta dell'America, del 1492.

Nei quattro secoli successivi alla fine del Medioevo, dal Cinque all'Ottocento, gli europei sono diventati padroni della Terra. Sono riusciti a integrare i cinque continenti nella loro rete di dominazione e di organizzazione dello spazio, e a eliminare o a sottomettere, in un grado maggiore o minore, quasi tutti i popoli del mondo. All'inizio di questo periodo erano solo uno dei quattro o cinque poli della civiltà mondiale, insieme con l'Estremo Oriente, l'India, il Medio Oriente islamico, e magari l'America precolombiana. Ed erano un quinto dell'umanità: 80, sui 400 milioni di abitanti della terra. Quattrocento anni dopo si erano moltiplicati per sei; e in più avevano mandato altri cento milioni di loro a occupare altri continenti. Tutti gli altri esseri umani nello stesso periodo erano invece soltanto triplicati. In tutto, gli europei - compresi quelli che si erano installati fuori del vecchio continente - erano diventati un

terzo degli abitanti del globo, anziché un quinto: quasi 600 milioni, su meno di due miliardi. Soprattutto erano ormai i dominatori assoluti. Avevano enormi imperi coloniali, ricavano ricchezze dall'intero pianeta, prendevano le decisioni politiche ed economiche che riguardavano tutto il mondo, avevano imposto i loro modelli culturali, organizzativi, sociali a tutti i continenti. Accompagnavano e spiegavano questa conquista con un'idea ottimista fondata sul progresso: l'aumento generale del benessere e la fruizione di sempre maggiori libertà, obiettivi ritenuti compatibili fra di loro, e realizzabili per la «razza bianca», che consideravano superiore. Quanto agli abitanti del resto del mondo, con un misto di persuasione e violenza si sarebbero imposti i medesimi valori, modelli e traguardi.

La storia dell'Europa moderna è dunque la vicenda di un successo senza eguali di uno solo dei poli di civilizzazione della Terra, ai danni di tutti gli altri; un successo in parte effimero perché gli altri popoli del mondo hanno poi potuto, nel xx secolo, riequilibrare e perfino avviare un ribaltamento dei rapporti di forza. Ma quando questo ha cominciato ad avvenire, sono cambiate così tante cose che non parliamo più di modernità, ma forse di «contemporaneità» o piuttosto di «postmoderno». L'Europa si è quasi suicidata, nel Novecento, sprofondando in un baratro di violenza e di barbarie senza precedenti e perdendo una parte del potere e del prestigio accumulato. Ma questa è, appunto, un'altra storia: la storia del tempo presente. Del resto, per una parte essenziale, il successo europeo è stato durevole, e quindi l'eredità della modernità permane, perché si è determinata, per impulso e sul modello indicato dagli europei, una trasformazione generale e irreversibile del rapporto fra l'umanità e il pianeta che essa abita. Nel bene come nel male, la Terra non sarà mai più quella che è stata abbastanza stabilmente fino al Cinquecento, e anche oltre; in quel particolare rapporto fra uomo e ambiente, fra produzione e risorse, fra natura e cultura, fra vita e morte, fra sicurezza e paura, fra sacro e profano, fra libertà e necessità, fra società e potere. Questa trasformazione generale è stata il frutto del traboccante sviluppo europeo.

D'altra parte le armi con cui gli europei hanno conqui-

stato il mondo si sono rivelate così potenti ed efficaci, che si sono imposte a tutti gli altri. Cercherò di ricondurre queste armi a tre principali: il capitalismo, i poteri statali e la capacità di confronto e integrazione culturale. Gli europei sarebbero diventati cioè così forti, perché più capaci di produrre ricchezza, di creare istituzioni complesse e flessibili, e di conoscere e riconoscere gli altri, per governarli. Cercherò di indicare anche le principali tappe della costruzione di queste tre armi. Nel Cinquecento gli europei hanno cominciato a sottomettere gli altri poli delle civiltà umane, cominciando dal più fragile: l'America. Nell'Ottocento avevano ultimato questa immane avventura, sottomettendo anche l'Asia, pur essendo partiti da un livello comparabile di sviluppo materiale, organizzativo e culturale, rispetto agli altri. Contemporaneamente avevano affinato le loro armi, che, alla fine di questo periodo, i popoli extraeuropei (per primi i giapponesi) hanno cominciato a fare proprie, ponendo le premesse di una rinegoziazione di quei rapporti di forza.

La prima di queste tre armi è il capitalismo. Nei secoli precedenti, gli europei, non diversamente dagli altri, avevano soprattutto prodotto beni e servizi per rispondere alla domanda in un ambito locale, ed essenzialmente per soddisfare i bisogni alimentari. Il commercio internazionale c'era sempre stato. L'olio, il vino, il sale, il grano, il pesce affumicato o salato, alcuni tessuti erano stati venduti ai paesi che non li producevano, o non abbastanza. I prodotti di lusso, il cui valore era tale da sopportare qualunque costo di trasporto, avevano attraversato i deserti; così le sete d'Oriente, o le famose spezie, con cui si conservavano, o si rendevano eccellenti, o almeno mangiabili, cibi che altrimenti sarebbero stati da buttare. Si era prodotto per consumare o per scambiare, come sempre e ovunque. Ma lo scopo finale dell'avidità umana non era stato di accumulare denaro (e quindi produrre per vendere). Soprattutto perché il denaro è instabile, e per giunta perché porta l'anima alla dannazione eterna, secondo quanto aveva detto Gesù, sul ricco che non può entrare nel Regno dei Cieli, come il cammello non passa dalla cruna dell'ago. Il fine dell'avidità dei potenti era stato invece di accumulare ter-

ra e dominazione sul territorio e i suoi abitanti, perché la terra rimane, e la dominazione permanente produce rango e gerarchia: tutte cose che gli ordinamenti giuridici tutelavano e la Chiesa benediceva, e che si lasciavano alla propria famiglia, dopo la morte. Questi beni fondamentali, come il dominio sulla terra e sulle persone, non necessariamente si compravano, almeno non in linea generale. Invece assai spesso si conquistavano o si ricevevano in dono; e soprattutto una volta conquistati o ricevuti, o comunque acquistati, entravano nella linea ereditaria. Nell'Età moderna, gli europei hanno continuato a conquistare terra e a sottomettere persone, anche più di prima, soprattutto fuori d'Europa. Ma hanno anche cominciato a considerare sempre più normale e conveniente di dare e prendere in affitto o in prestito il denaro, il lavoro delle persone e la terra, contro un canone, un salario, un interesse, per produrre quello che il mercato chiedeva, guidati dall'aspettativa del più alto e del più rapido profitto; lasciandosi la libertà di spostare la propria energia, la propria iniziativa, il proprio denaro ad altri settori, seguendo la domanda del mercato. Hanno imparato cioè a dare un prezzo corrente a beni che prima non sempre ne avevano uno, perché erano considerati prerogative, o doni divini: la madre terra, il tempo, il dominio; a perseguire il fine dell'arricchimento, come mezzo legittimo e diretto per acquisire rango e potere. Ormai, dagli ultimi tre o quattro secoli del Medioevo, pensavano sempre meno al cammello e alla cruna dell'ago: «Chi fa i soldi va all'inferno, chi non li fa va in miseria», si diceva. Hanno sostituito una cultura della mobilità, della ricchezza e della crescita, alla cultura della stabilità, del prestigio, dell'imposizione dell'autorità. Così hanno enormemente sviluppato le potenzialità del mercato, le capacità produttive e la propensione all'innovazione, e hanno creato le condizioni sociali e culturali più favorevoli allo sviluppo.

La seconda arma degli europei, ma in ordine cronologico la prima, poiché già dal XIII secolo aveva cominciato a essere affinata, è quella che chiamiamo lo stato moderno, cioè una sofisticata elaborazione e coordinazione delle istituzioni. Prima (salvo parentesi repubblicane) era valso il principio dell'unicità della sovranità, di origine divina, e

corrispondente all'ordine naturale, sul modello padre-figli. Si era pensato che il potere, tutto il potere, fosse stato conferito a un'unica autorità, la quale doveva materialmente occuparsi in prima persona, o scegliere che cosa delegare, e a chi, addirittura perfino di volta in volta. Questo era avvenuto in ogni campo delle cose da fare, dalla difesa del territorio e dal mantenimento dell'ordine dell'armonia e del benessere, alla giustizia e al prelievo di risorse; il tutto nella tutela della presunta suprema moralità di ogni pratica e di ogni ordinamento. Poco per volta però, come risultato dell'aumento della complessità, questo principio è stato considerato insufficiente, irrealizzabile o addirittura sbagliato. Progressivamente si sono differenziati gli ambiti: non più solo religioso e civile. Si è cominciato a considerare legittimo che professionalità diverse, e perfino interessi diversi entrassero in competizione fra loro, e che questa competizione fornisse un livello superiore di efficienza o di giustizia. Si è riconosciuta la necessità di ricorrere a specialisti garantiti nella loro funzione, in alcuni casi inamovibili, capaci di assicurare i migliori risultati in campo militare, giudiziario, amministrativo. Si è riconosciuto anche che le diverse articolazioni della società fossero a certe condizioni autorizzate a farsi sentire, attraverso procuratori titolati a prendere la parola in loro nome. È stata quindi elaborata e complicata l'organizzazione dei diversi poteri: militari, politici, amministrativi, giudiziari. Si sono moltiplicate le distinzioni di competenze, gli ambiti di responsabilità, le giurisdizioni, le limitazioni e i controlli incrociati dei rispettivi campi. Quello che era stato un sistema organizzativo finalizzato all'imposizione di un ordine, fondato sulla gerarchia e la dipendenza, è diventato una rete sempre più ampia di responsabilità amministrative e di specializzazioni burocratiche tendenzialmente impersonali. Senza questa capacità di articolazione, e senza questa stabilità e oggettività dei poteri pubblici, gli europei non avrebbero mai potuto affrontare gli enormi problemi organizzativi e politici che derivavano loro dall'entità delle loro ambizioni.

► La terza arma degli europei è stata la capacità di conoscere, studiare, e auspicabilmente integrare dal punto di vista culturale la diversità. Del resto gli europei nascevano

da una grande «acculturazione»: dall'incontro originario e dalla fusione di due culture molto diverse, i romani e i germani. Alla fine di un lungo percorso, questa capacità è sfociata in quello che gli europei hanno chiamato «la tolleranza», intendendo con questa parola non semplicemente che la diversità sia ammessa a sopravvivere, o perfino ad autogovernarsi, purché separata dal corpo sociale; ma che sia integrata a tutti gli effetti nelle prerogative della cittadinanza, e addirittura considerata una risorsa da cui attingere forza, nel governo della complessità. Gli europei hanno dovuto, lanciandosi alla conquista del mondo, imparare a valutare gli altri sistemi di valori, con cui entravano in contatto, trovare le strade per sottometterli, per convertirli, per risolvere a proprio vantaggio un confronto competitivo, per studiarli. Ma hanno anche saputo farlo, e l'hanno accettato. O se si vuole sono culturalmente sopravvissuti a questa prova, mettendo proficuamente a rischio la solidità, l'unicità dei propri ordinamenti. Parallelamente, o di conseguenza, hanno prodotto conflitto e diversità culturale al proprio interno, col risultato finale, dopo inaudite lacerazioni, di «tollerarla», eventualmente perfino di darle un riconoscimento di legittimità; di trasformare la pluralità in risorsa politica, modificando in maniera approfondita il concetto che avevano di «libertà», e inventando un'idea moderna di «democrazia». Prima la libertà era stata solo la capacità dei singoli e delle comunità di difendere le proprie prerogative; e la democrazia era il governo diretto del popolo nell'assemblea cittadina; poi i due concetti sono confluiti in un complicato sistema legale, politico e culturale, finalizzato a far giocare gli interessi e le opinioni di ogni singola diversità a vantaggio di tutti. Questa elaborazione culturale e politica dei concetti di tolleranza, di libertà e democrazia è stata il frutto di una laboriosa negoziazione, su ciò che era possibile tollerare, ovvero includere nell'ambito pluralistico della libertà e delle legittime ambizioni del popolo, e ciò che invece si conveniva, o si imponeva di lasciare fuori. Una negoziazione infinita, sulla quale si sono strutturate le armi culturali per il governo mondiale della complessità.

Da questo enorme sviluppo e differenziazione della ric-

chezza, della politica e della cultura il mondo è stato conquistato e trasformato; sottomesso ma anche affascinato. La vicenda di questa conquista e di questa trasformazione si identifica con la storia dell'Europa moderna. Fino a quando il resto del mondo non ha imparato a tenere testa agli europei, in gran parte con le sue stesse armi.

2. *Caratteri originali: nobiltà, Chiesa e città.*

Prima di dotarsi delle armi che l'avrebbero portata a conquistare il mondo, l'Europa disponeva già di alcune importanti risorse che la rendevano forte e relativamente omogenea, a dispetto delle divisioni politiche. Queste risorse erano in qualche modo le premesse della futura aggressiva espansione: «caratteri originali» che cominciavano a fornire agli europei un'identità e li distinguevano dagli altri.

All'inizio del millennio presunto buio del Medioevo, i paesi a nord del Mediterraneo non si chiamavano ancora «l'Europa». Gradualmente avevano cominciato invece, proprio durante quei secoli, ad assumere questa identità, percependo se stessi come le membra di un solo corpo, che non aveva, ma avrebbe potuto e dovuto avere, unità politica; e che aveva comunque, questa sí, unità spirituale. Avevano una stessa lingua di riferimento: il latino; e una sola religione: il cristianesimo romano, sebbene le regioni frontaliere orientali, balcaniche e russe, considerate però marginali, sfuggissero all'obbedienza romana e ignorassero il latino. Probabilmente sono nati in quel millennio i materiali con cui poi sono state forgiate le armi della conquista del mondo: forse una particolare espansività e capacità di tenuta dei legami sociali e culturali, indipendenti dall'esercizio del potere politico, e un articolato e pluralistico sviluppo dei sistemi giuridici. Il potere di governo è fragile; ma l'Europa ha imparato a restare salda e temibile anche nei momenti di crisi politiche, grazie alle sue istituzioni ramificate, alle sue gerarchie ben consolidate e ai suoi molteplici ordinamenti. In Europa la preminenza politica non era tutto, e una sua eventuale crisi non travolgeva l'intera società.

Gli europei si erano dotati di ceti dirigenti allo stesso tempo intraprendenti e stabili: le nobiltà. Inoltre avevano un ordinamento culturale e religioso eccezionalmente potente e istituzionalizzato: la Chiesa cattolica. Avevano poi continuato ad abitare le città che erano sopravvissute alla caduta dell'Impero romano, le avevano trasformate, arricchendole di tessuto produttivo, ne avevano costruito molte altre, popolose e vitali, che riuscivano a nutrire, dato che la terra coltivata a grano può dare da mangiare a più persone di quelle che la lavorano. Nessuno può dire con sicurezza, naturalmente, che gli europei siano poi riusciti a conquistare il mondo per questo complesso di caratteri originali. Ma certamente hanno potuto schierare certificazioni di identità culturale, sistemi di comando e di accrescimento delle risorse, allo stesso tempo influenti, stabili e relativamente impersonali: intraprendenti uomini d'arme che i rivolgimenti politici non esautoravano; battaglieri predicatori che avevano alle spalle una formidabile macchina di interpretazione della realtà; e mercanti pieni di iniziativa, comunque capaci di accumulare ricchezze e spesso di difendere i loro interessi. Tutti in grado di fare appello a magistrature e a istituzioni ramificate e prestigiose. La nobiltà, la Chiesa e le tante città erano dunque tre aspetti che caratterizzavano gli europei già prima che muovessero alla conquista del mondo.

La nobiltà era un ceto militare sostanzialmente unitario nei comportamenti e nei valori, da un capo all'altro del continente. Incardinata su relazioni di dipendenza trasmesse per via ereditaria, anziché immediatamente legata ai tempi brevi e mutevoli del potere, si era stabilizzata come una classe dirigente fondata sulla nascita e sulla proprietà terriera familiare, e non sulle doti individuali, o sulle funzioni volta per volta esercitate da questo o quel personaggio, o sull'intimità con l'autorità politica. Questa gerarchia poggiava su riconoscimenti di dipendenze e di protezioni, che si ricevevano e si trasmettevano di padre in figlio, mantenute, anzi rinnovate da ordinamenti giuridici stabili e vitali. Più tardi, tra la fine del Settecento e l'Ottocento, questo ordinamento aristocratico, poco propenso alla mobilità sociale, sarà superato, e perfino considerato una palla al piede per lo sviluppo del mercato, delle istituzioni statali o

della libertà; cioè di quel complesso di pratiche e saperi che sono stati interpretati come l'apporto specifico della «modernità». Ma per molti secoli era riuscito a garantire un livello apprezzabile di stabilità, e anche un buon apporto di vitalità e perfino di imprenditorialità.

La seconda risorsa era il cristianesimo romano: la più originale. Un solo Dio in Cielo, una sola Chiesa in terra, direttamente istituita dal Figlio stesso di Dio, ben organizzata, centralizzata, immortale perché impersonale e quindi non soggetta ai rivolgimenti dei destini individuali, capace di opporre ai poteri terreni la sua capacità di legittimarli (o delegittimarli) tutti, in grado di fornire una spiegazione unitaria e universalistica dei rapporti fra la vita terrena e la sfera del soprannaturale. La Chiesa cattolica era forse il più potente dei caratteri originali che accomunavano gli europei, una Chiesa priva di rivali, che voleva, sapeva e riusciva a governare la politica. Quando l'Impero romano d'Occidente era crollato, nel v secolo, i pubblici poteri si erano frammentati e disgregati, e in una certa misura la Chiesa aveva occupato quell'enorme vuoto istituzionale. Era diventata così prestigiosa, già solo per il fatto di essere collocata a Roma, la grande capitale caduta. Aveva ereditato la sapienza giuridica, istituzionale, amministrativa e organizzativa dei romani. Aveva costruito la rete degli arcivescovati, delle diocesi, delle parrocchie, che coprivano l'intero territorio europeo, fino al Baltico, alla Lituania e all'Ungheria. Insieme con gli ordini religiosi, ramificati in conventi e abbazie, le strutture territoriali della Chiesa avevano risposto alla domanda di sacro, di direzione spirituale, ma anche di assistenza, di arbitrato, di pace. Come la sua precedente versione imperiale, la Roma ecclesiastica aveva saputo governare i rapporti fra centro e periferia, quindi lo spazio e i conflitti, con i riconoscimenti reciproci di attribuzioni di compiti e di decisioni. L'agonia dell'Impero d'Occidente era durata più di un secolo, da quando il centro della grande politica si era trasferito a Costantinopoli, a quando Roma era definitivamente caduta. Poi la debolezza dei poteri pubblici era continuata per altri secoli, fino a Carlo Magno, e oltre, prima che rinascesse una vera capacità di governo da parte delle istitu-

zioni politiche. Perciò nell'Occidente europeo non si era solo istituito quel particolare dualismo delle strade, lungo le quali derivava da Dio il diritto a governare, ma si era anche sbilanciato a favore della Chiesa, perché dei due poteri, quello ecclesiastico e quello politico, il primo (che non per caso era insediato a Roma) era il più antico e il più solido, e culturalmente il più prestigioso, in fondo il più potente. Dovunque altrove invece, fuori dell'Europa occidentale, il primato della politica non era stato insidiato.

Una conseguenza di questo carattere originale cristiano cattolico degli europei era che potevano essere concepiti conflitti di sovranità e di potere, ma non il dissenso religioso, e che era l'autorità religiosa, non la politica, a stabilire quali opinioni erano ammissibili e quali no. Nell'antica Roma i culti diversi da quello del Pantheon ufficiale erano stati accettati, se non minavano il potere imperiale. Del resto in una cultura politeista c'era uno spazio maggiore per il riconoscimento pluralista di altre divinità. Se esistevano diversi dèi in Cielo, perché non uno in più? Nel subcontinente indiano, politeista, convivevano varie culture religiose diverse, fra cui l'induismo, il buddismo e l'islam monoteista. I mongoli e i turchi, per quanto sanguinari, e dispotici in fatto di potere politico, erano totalmente tolleranti in fatto di religione. Avevano aperto la discussione fra tutte le più importanti culture dell'Asia: il buddismo, il cristianesimo nestoriano, l'ebraismo, lo zoroastrismo, l'islam. Avevano aderito all'una o all'altra, o a forme contaminate, e solo da ultimo si erano prevalentemente orientati in direzione di quest'ultimo, che nei secoli a cavallo del Mille era la cultura religiosa che godeva del maggiore prestigio. Perfino il radicalismo monoteista dell'islam, nel Medio Oriente, aveva lasciato vivere le altre religioni: l'ebraismo, le diverse forme di cristianesimo, ortodosso o copto, nestoriano, armeno, lo zoroastrismo. Anche nell'Impero cinese convivevano tre religioni: il confucianesimo, il taoismo e il buddismo, pubblicamente riconosciute. Come se nell'Impero romano il ceto politico fosse rimasto stoico, la società più tradizionalista avesse continuato a venerare gli dèi dell'Olimpo, e un'altra parte avesse abbracciato il cristianesimo, e fra queste diverse culture la rego-

lazione fosse avvenuta sotto la direzione delle istituzioni politiche. In Europa le cose erano andate in maniera completamente diversa. Tutto l'Occidente era diventato completamente cristiano cattolico, per convincimento o per forza; la politica aveva subito un collasso, e per alcuni secoli l'istituzione religiosa aveva occupato il suo posto.

Ma la conseguenza piú importante era che mentre in altri sistemi istituzionali il nemico per eccellenza è il nemico del sovrano, in Europa era l'eretico o l'apostata, cioè quello che si tagliava fuori o che seminava la divisione nella comunità religiosa. Gli unici non cristiani a cui si riconosceva un fragile diritto a esistere, erano gli ebrei, pur fra molte limitazioni territoriali, professionali, giuridiche, espulsioni, e fra saltuari scoppi di violenza persecutoria. In certi casi gli ebrei erano stati massacrati, come quando era partita la prima crociata, e i giovani arruolati per riconquistare i luoghi santi avevano iniziato la loro spedizione facendone strage. Nella misura in cui venivano tollerati, era perché erano stati il popolo eletto dell'Antico Testamento, ed erano quindi considerati i «fratelli maggiori», i quali però avevano rinunciato alla loro primogenitura, facendo crocifiggere Gesù, che comunque era stato un ebreo. Erano come Esaú, il personaggio dell'Antico Testamento, che era il gemello di Giacobbe, ma venuto al mondo per primo. Esaú aveva venduto a Giacobbe la sua primogenitura, per un piatto di lenticchie. E già quando i due erano nel ventre materno, alla loro madre Rebecca era stata fatta la previsione che dai due figli sarebbero derivati due popoli, e che «il maggiore avrebbe servito il minore». Ora gli ebrei, fratelli maggiori, dovevano servire i cristiani; e non erano liberi, ma considerati servi alle dipendenze dirette del sovrano. Potevano essere allontanati dalle città, eventualmente riammessi, costretti a portare un distintivo, sottoposti a particolari restrizioni, «autorizzati», o piuttosto costretti, a chiudere la notte i portoni d'accesso al loro quartiere. I sovrani, che erano i loro padroni, in alcuni casi li proteggevano, come si custodiscono i propri averi. Così facevano l'imperatore e il papa. In altri casi li cacciavano via, come successe in Inghilterra e in Francia, e poi in Spagna. Piú tardi, nell'epoca della Controriforma, sarebbero stati istituiti i «ghetti»,

il prototipo dei quali fu a Venezia, dove gli ebrei avrebbero avuto l'obbligo di risiedere.

Nell'Europa cristiana non c'era nessun altro spazio di tolleranza. Tutte le volte che il dissenso religioso si era manifestato in forma radicale, e che non era stato possibile reintegrarlo all'interno della Chiesa, era stato stroncato con la violenza. All'inizio del Duecento erano stati massacrati i catari, o albigesi, cristiani influenzati dal dualismo manicheo, che predicavano una morale austera e denunciavano la corruzione della Chiesa cattolica. Le loro regioni, nella Francia meridionale, erano state devastate da una vera e propria crociata. Nel Quattrocento era toccato agli hussiti di Boemia, che però erano riusciti a difendersi. Anche il cristianesimo greco ortodosso era ormai considerato inammissibile, perché non riconosceva la supremazia del papa, e fin dall'XI secolo la separazione era diventata completa. C'era stato un dissenso teologico che a noi può sembrare esile. In Oriente si diceva che la Grazia di Dio procede «dal Padre». In Occidente si aggiungeva «e dal Figlio». Tutto qui. Ma era un modo per riaprire una vecchia questione molto complessa, sulla natura di Cristo, umana o divina, soprattutto uomo o soprattutto Dio; sulla differenza fra Dio Padre e Gesù. Questa riapertura a Costantinopoli non si era tollerata. La verità era che quello che i greci non sopportavano era che il papa di Roma pretendesse di essere non solo il patriarca piú illustre perché occupava il seggio dove erano stati martirizzati gli apostoli Pietro e Paolo, il che era sempre stato riconosciuto, ma anche gerarchicamente superiore. E poi che si immischiasse degli equilibri terreni, che si arrogasse il diritto di legittimare la sovranità, e quindi di conferire il potere politico. Gesù aveva detto, invece: «il mio Regno non è di questo mondo». Dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai turchi, il papa propose al principe russo Ivan III (1440, 1462-1505) di riconoscerlo imperatore d'Oriente. Ma il sovrano della Moscovia, cristiano ortodosso, preferiva riconoscersi da sé: essere un «autocrate». Non dipendere dal potere ecclesiastico, e tanto meno da Roma. E non provocare l'ira dei turchi.

Una terza risorsa originale degli europei erano le città, con le loro multiformi competenze culturali, mercantili, ar-

tigianali, amministrative, giuridiche, finanziarie. Una città europea non è un punto di aggregazione della popolazione e basta. È un luogo dove i ruoli e i saperi si strutturano, ed entrano in rapporti di scambio. Dove si governa il lavoro e il potere, dove si giudicano i diritti reciproci, dove si ripartiscono le attribuzioni. L'Europa aveva ereditato il suo tessuto urbano dal mondo mediterraneo antico. Aveva continuato a tenerlo in vita e lo aveva allargato verso nord. L'aveva rifornito di popolazione, gli aveva dato un grande ruolo istituzionale, mercantile, produttivo e culturale. Quelle stesse forze sociali e culturali che poi avrebbero considerato il Medioevo come un millennio di tenebre, e se stesse come moderne, avrebbero riconosciuto le proprie radici negli ambienti urbani. Queste forze si sarebbero definite «la borghesia»: un nome derivato appunto dalla parola «borgo», ossia città. In maniera troppo esclusiva, tutto ciò che si stava modificando nella direzione che poi è sembrata giusta, cioè della libertà, del progresso e della mobilità sociale, è stato imputato alla borghesia e all'universo urbano. Ora sappiamo che le cose sono più complesse e sfumate. Il bisogno impellente di libertà e di mobilità sociale si avverterà davvero solo molto tempo dopo, addirittura verso la fine dell'Età moderna, e non ha mai cancellato il bisogno opposto, di stabilità e tenuta. In ogni caso la risorsa città si sarebbe rivelata fondamentale per la crescita economica e istituzionale. Per come si sono evolute, le città europee sono state grandi scuole di governo della complessità e del conflitto.

La nobiltà aveva dato continuità nel comando alla società europea. La Chiesa le aveva fornito una ferrea identità culturale. Le città le avevano dato prosperità e competenze istituzionali. Quando, al culmine dell'Età moderna, la borghesia sarebbe risultata vincitrice del confronto politico e sociale, esautorando in larga misura nobiltà e clero, avrebbe anche teso ad attribuirsi tutto il merito del successo dell'espansione, e avrebbe visto nelle città i propri antenati. Ma per lo sviluppo iniziale dell'Europa, e la sua capacità di aggredire il resto del mondo, le aristocrazie e le gerarchie religiose sono state molto più un vantaggio che un danno, e hanno dato un'enorme forza all'identità euro-

pea, e grandi mezzi istituzionali, organizzativi e ideologici alla conquista.

3. *La famiglia. Le donne e gli uomini.*

Alla base della società europea non c'erano grossi lignaggi patriarcali, tribù forti e stabili, come in gran parte dell'Asia; ma cellule piccole ed effimere: le famiglie «nucleari», formate dalle coppie parentali e dai loro figli. E anche questo può forse essere considerato un «carattere originale» dell'instabilità europea. Qualche volta arrivavano a convivere tre generazioni sotto lo stesso tetto, ma in via eccezionale, se non altro perché la vita era corta: cinquant'anni; e il matrimonio era relativamente tardivo, intorno ai venticinque. Quindi non c'era neppure il tempo perché nonni e nipoti stessero insieme, e in maggioranza le famiglie europee erano formate da piccoli nuclei di quattro o cinque persone.

Escludendo in parte le forti e stabili stirpi della nobiltà, in cui prevaleva la discendenza paterna portatrice del «titolo», le famiglie dell'Europa cristiana avevano assunto una caratteristica diversa da quelle del mondo antico e dell'altra sponda del Mediterraneo: erano bilaterali. Questo vuol dire che ogni europeo apparteneva alla famiglia del padre, ma anche della madre; che aveva lo stesso grado di parentela con gli zii e i cugini dei due rami. Non era dunque ascritto al lignaggio «agnatico» verticale patrilineare, inclusivo solo dei discendenti da un fondatore; ma a tutte e due le parentele, paterna e materna, con tutti i conseguenti allargamenti orizzontali «cognatici», creati dai matrimoni. Né contava solo la trasmissione dell'identità familiare di padre in figlio; ma avevano un peso psicologico, sociale e giuridico anche i rapporti con i fratelli della moglie, o delle mogli dei fratelli, che estendevano la parentela ad altre famiglie legate l'una all'altra in catene che non era possibile delimitare. Nella famiglia bilaterale il sistema di parentela cambia per ogni coppia, perciò i legami parentali degli europei erano del tutto definibili solo individualmente, anziché stabili per tutto il lignaggio, e non in ter-